

## La storiografia, i luoghi della ricerca, le fonti

### *La storiografia*

Per molto tempo – dall'Unità ai primi decenni del XX secolo – la ricerca e il dibattito storiografico si sono intrecciati profondamente col discorso pubblico sul Risorgimento, affidato a giornalisti, intellettuali *freelance*, politici. La conoscenza storiografica ha così fatto passi avanti, quando li ha fatti, in un tortuoso percorso nel quale anche gli storici si sono trovati più volte impegnati nelle vesti di *opinion makers* che formano il senso comune sull'esperienza risorgimentale a beneficio dell'opinione pubblica dei lettori di giornali, di riviste o di biografie. È accaduto allora qualcosa di molto simile a quello che capita adesso per la discussione intorno ai totalitarismi del Novecento, o intorno alla storia dell'Italia repubblicana: la richiesta del giudizio etico-politico (chi ha ragione? chi è il carnefice, chi la vittima? quale ideologia è buona, quale è nefasta?) prevale di gran lunga sul desiderio di conoscere e di capire il comportamento di donne e uomini che hanno vissuto nel passato, spesso secondo culture e ideologie – nonostante tutte le apparenze o le somiglianze linguistiche – assai diverse da quelle che ci sono familiari.

Non sorprende che anche per il Risorgimento sia stato così: quello è stato il processo fondativo di uno stato nuovo, un processo altamente conflittuale, per di più. E come sempre in questo tipo di dinamiche, in cui le urgenze politiche si riflettono sullo studio del passato, anche per il Risorgimento il dibattito ha spesso rispecchiato i pro-

fili delle fratture politiche che – in quella o in quell'altra fase – hanno animato la discussione o il conflitto. E così, con varie scansioni cronologiche, le ricerche e le interpretazioni a confronto hanno misurato il rilievo dei diversi «partiti» risorgimentali nella costruzione del Regno d'Italia, per cui a storici sabaudisti si sono contrapposti storici filomazziniani o storici simpatetici con le ragioni dei democratici.

Ai primi del XX secolo alcune opere di impianto polemico, scritte da storici non professionisti, hanno tuttavia lasciato un segno più duraturo, per la forza dei loro suggerimenti interpretativi. Nel 1913 viene pubblicata *La lotta politica in Italia*, di Alfredo Oriani (1852-1909), la cui prima edizione, del 1892, era passata del tutto inosservata; il libro ora suscita l'attenzione del grande pubblico e le simpatie di ambienti nazionalisti, attirandosi d'altronde un buon numero di critiche da parte di storici professionisti. Valorizzando l'impulso nazionale come cardine dell'azione politica nel Risorgimento, Oriani ne critica tuttavia la traduzione operativa, perché da un lato troppo elitaria, dall'altro costretta in un processo che ha – a suo parere – il carattere di una pura e semplice «conquista regia»: questa è una premessa a che le nobili speranze dei grandi del Risorgimento, come Mazzini, siano dissipate in una meschina prassi amministrativa, priva di slanci ideali, qual è quella che – secondo lui – ha caratterizzato i decenni postunitari.

Di taglio egualmente polemico, di scrittura brillante, ma scarsamente ancorati a ricostruzioni filologicamente ineccepibili, sono anche i saggi pubblicati nel primo dopoguerra da Piero Gobetti (1901-1926), *Rivoluzione liberale*, del 1924, e *Risorgimento senza eroi*, apparso postumo nel 1926. Egli vi giudica il Risorgimento come una «rivoluzione fallita», incapace di laicizzare e modernizzare veramente il mondo mentale delle masse italiane, di portarle come soggetti attivi sulla scena della storia. Il suo stile è *tranchant* e i suoi giudizi sono senza appello:

Il Risorgimento italiano [...] è la lotta di un uomo e di pochi isolati contro la cattiva letteratura di un popolo dominato dalla miseria. La storia civile della penisola pare talvolta il soliloquio di Cavour, che da una materia ancora informe in dieci anni di diplomazia cerca di trarre gli elementi della vita economica moderna e i quadri dello Stato laico.

Ma

mancavano forze e partiti ordinati: si supplì con volontari e avventurieri. Il nebuloso messianismo di Mazzini, l'entusiasmo di Garibaldi, l'enfasi dei tribuni furono le forze che favorirono un equilibrio provvisorio. Tutto questo è materia incomposta e vi affiorano i più profondi vizi della razza: una direzione si deve a Cavour. Egli è lo spirito provvidenziale, l'originalità del Risorgimento.

I giudizi di valore dominano nei suoi testi, controbilanciati solo da uno stile coinvolgente e dalla freschezza e spregiudicatezza delle valutazioni.

A fronte di lavori di questo genere, tuttavia, negli stessi anni si fa strada anche un diverso tipo di storiografia, più attenta alla cura della ricostruzione documentaria, fino ad arrivare al perfezionismo erudito, ma capace anche – negli esempi migliori – di non perdere il filo dell'interpretazione complessiva della dinamica storica ottocentesca. Tra fine Ottocento e inizio Novecento tale processo è favorito dalla nascita di istituzioni culturali specializzate nel coltivare e promuovere studi ed edizioni di fonti relative alla storia risorgimentale. Nel 1883 viene fondato l'Istituto storico italiano a Roma; nel 1895 inizia le sue pubblicazioni la «Rivista storica del risorgimento italiano»; nel 1907 si costituisce la Società nazionale per la storia del Risorgimento, che dal 1908 pubblica una sua rivista, «Il Risorgimento Italiano».

Tuttavia, la grande stagione della storiografia risorgimentista è aperta veramente dal lavoro di quattro intellettuali di grande statura, molto diversi tra loro per interessi storiografici e sensibilità politica, non specializzati nello studio del Risorgimento, ma (forse anche per questo, cioè per l'ampiezza degli orizzonti problematici che sanno affrontare nel loro lavoro) tutti capaci di svolgere un magistero metodologico e spirituale di grande rilievo, che si fa sentire a lungo sulle seguenti generazioni di risorgimentisti: mi riferisco a Benedetto Croce (1866-1952), a Gaetano Salvemini (1873-1957), a Giovanni Gentile (1875-1944) e a Gioacchino Volpe (1876-1971).

Fin dai primi del Novecento Croce pubblica alcune importanti opere storiche più direttamente dedicate alla vicenda risorgimentale, che si ricorderanno più avanti nella sezione bibliografica, perché meritevoli di essere tutt'oggi considerate parte della più viva elaborazione storiografica. Ma è anche autore di due lavori storici di vasto respiro, che fissano in forma sintetica la sua ricostruzione e il suo giudizio sulle vicende della storia dell'Italia liberale e dell'Ottocen-

to europeo: la *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, del 1928, e la *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, del 1932. In quest'ultimo lavoro, in particolare, l'esperienza risorgimentale è collocata nel contesto della più generale storia dell'Europa ottocentesca, che Croce ritiene caratterizzata dall'affermazione di una vera e propria «religione della libertà»:

Alla fine dell'avventura napoleonica – così l'*incipit* del libro – [...] in tutti i popoli si accendevano speranze e si levavano richieste d'indipendenza e di libertà. [...] Erano in Germania, in Italia, in Polonia, nel Belgio, in Grecia e nelle lontane colonie dell'America latina, sforzi e moti di oppresse nazioni contro dominatori e tutori stranieri [...]. Erano, in quegli stessi e in altri popoli, bisogni di garanzie giuridiche, di partecipazione all'amministrazione e al governo mercé istituzioni rappresentative nuove o rinnovate, di varia associazione tra i cittadini per particolari fini economici, sociali e politici, di aperta discussione delle idee e degli interessi mercé della stampa, di «costituzioni», come allora si diceva.

Il processo di unificazione va – a suo parere – inserito in questo quadro; e se il movimento risorgimentale è evidentemente spaccato in varie anime contrapposte (democratici-repubblicani *vs.* liberal-monarchici), «nella realtà, l'un partito non abbatteva né diradicava l'altro, e piuttosto ne compieva le manchevolezze». Sulla base di queste premesse, Croce può offrire una valutazione totalmente positiva dell'unificazione come processo puramente liberale:

Se per la storia politica si potesse parlare di capolavori come per le opere dell'arte, il processo della indipendenza, libertà e unità d'Italia meriterebbe di essere detto il capolavoro dei movimenti liberal-nazionali del secolo decimonono: tanto ammirevole si vide in esso la contemperanza dei varî elementi, il rispetto all'antico e l'innovare profondo, la prudenza sagace degli uomini di stato e l'impeto dei rivoluzionari e dei volontari, l'ardimento e la moderazione; tanto flessibile e coerente la logicità onde si svolse e pervenne al suo fine.

Un giudizio che, come si vede, si distanzia moltissimo dal piglio tormentato e aggressivo dei suggerimenti di un Oriani (pur valorizzato dallo stesso Croce) o di un Gobetti.

Gaetano Salvemini compie le sue più impegnative prove di storico nel campo degli studi medievali, ma non manca di occuparsi an-

che della storia italiana dell'Ottocento. Coerentemente con le sue inclinazioni politiche, il suo ambito di interesse è rivolto soprattutto allo studio delle personalità e delle forme organizzative del campo democratico: nel 1905 pubblica *Il pensiero religioso politico sociale di Giuseppe Mazzini*, mentre nel 1922, all'interno di una fortunata collana dell'editore Treves di Milano, pubblica *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo*, un'antologia di scritti preceduta da una sua ampia introduzione, che vale a riaccendere l'interesse per l'intellettuale e politico milanese, identificato come il portatore di una possibile – ma sfortunata – via alternativa all'unificazione regia. In questi e in altri interventi, Salvemini invita a dedicare attenzione all'intreccio tra progetti politici e caratteri della questione sociale:

La questione sociale e il problema del socialismo – ha scritto Simonetta Soldani al riguardo – non sono [secondo Salvemini] dei dati da cui si possa fare astrazione nello studio del risorgimento, né è lecito contrapporre o isolare un movimento nazionale italiano alle lotte economiche e sociali che avevano dato il tono alla politica di altri paesi, Francia e Inghilterra in particolare. Nell'incertezza con cui Mazzini usa il termine «popolo» si riflettono le sue carenze teoriche ed un'oggettiva arretratezza italiana: ma vi influisce anche l'intreccio non facilmente districabile tra questione nazionale e questione sociale, che costituisce appunto il dato specifico degli eventi italiani.

Fin dall'inizio della sua attività intellettuale e filosofica Giovanni Gentile dedica attenzione anche alla storia delle idee nell'Italia del Risorgimento e ad autori chiave del periodo come Alfieri, Cuoco, Rosmini, Gioberti, Spaventa, Manzoni; tuttavia, l'interesse e le valutazioni di Gentile nei confronti dell'esperienza risorgimentale si precisano e si stabilizzano a partire da una sua più stringente riflessione sul pensiero di Giuseppe Mazzini (1919), nel corso della quale, fra l'altro, entra anche in polemica con l'interpretazione offerta qualche anno prima da Salvemini. Dal canto suo, Gentile insiste sull'enorme importanza della componente religiosa del pensiero mazziniano e sull'idea di nazione che in Mazzini è – certo – definita dai fattori naturalistici, ma che è soprattutto coscienza di sé, l'acquisizione della quale è premessa indispensabile perché la nazione politicamente attiva riesca a fondare se stessa come stato. Nel 1923 Gentile raccoglie i suoi scritti su Mazzini e Gioberti in un libro intitolato *I profeti del*

*Risorgimento italiano*, dedicato «A Benito Mussolini italiano di razza degno di ascoltare la voce dei profeti della nuova Italia». La dedica è indice dell'evoluzione nell'interpretazione del Risorgimento che Gentile nel frattempo ha maturato: l'epopea risorgimentale (e quella mazziniana in particolare) precorre il fascismo, in quanto entrambi sono movimenti «religiosi», diversi dal liberalismo individualistico, di cui Cavour è, in qualche misura, espressione; se dopo il 1870 è iniziata una decadenza che ha smarrito il filo della generosa religione della nazione, il fascismo ha raccolto l'eredità del Risorgimento proprio per le sue componenti spirituali: «Mazzini profeta del nostro Risorgimento [è] per molteplici aspetti della sua dottrina, maestro dell'odierno fascismo».

Anche Volpe, come Croce, Salvemini e Gentile, non è un risorgimentista, essendosi formato prima della Grande Guerra come brillante studioso del Medioevo alla lezione della scuola economico-giuridica di Amedeo Crivellucci, quindi con una particolare sensibilità per le trasformazioni economiche e sociali, oltre che per le istituzioni e le culture politiche. Tuttavia anch'egli, nei decenni fra le due guerre, presta attenzione alla vicenda risorgimentale e, tanto in vari suoi scritti quanto nel capitolo introduttivo della sua fortunata sintesi di storia dell'Italia contemporanea, *L'Italia in cammino* (1927) – ripreso anche nella nuova versione del libro, *Italia moderna* (1943-1952) –, suggerisce una lettura del Risorgimento come di un movimento che trae le sue origini dal plurisecolare «processo di creazione di una borghesia non municipale ma nazionale», attraverso il quale, sin dal tardo Medioevo, «si veniva formando la coscienza di un popolo italiano come spirituale unità, si venivano logorando moralmente i piccoli Stati di origine feudale o comunale o teocratica e maturando la persuasione che solo nell'unità v'era scampo dall'assalto della nuova Europa espansiva e conquistatrice»; tale dinamica – ritiene Volpe – giunge a una sua prima maturazione nel Settecento, «necessario punto di partenza del XIX secolo», poiché è allora che comincia a delinearci davvero «quel vago ideale nazionale e unitario, da realizzare mediante una stretta intesa tra gli Stati della penisola». Quanto al Risorgimento in senso più proprio, egli (come Gentile) lo vede come l'opera di una minoranza socialmente e politicamente variegata: diversamente da altri, tuttavia, Volpe (di nuovo, come Gentile) non attribuisce al termine «minoranza» un significato negativo; anzi spiega che essa è piuttosto una coraggiosa avanguardia politica

e culturale, la «vera aristocrazia morale della nazione», la cui eredità, semmai, viene smarrita, salvo poche eccezioni, dalla classe dirigente dell'età liberale, per trovare poi una sua ulteriore rinascita nella guerra e nella «rivoluzione fascista»: questa, però, non è più opera di un'élite appassionata ma isolata dal popolo, essendo invece il momento che – a suo dire – segna la «più attiva e consapevole partecipazione del popolo alla vita della nazione e dello Stato».

Influenzata spesso da tutti e quattro questi intellettuali, si forma – tra le due guerre – una generazione di studiosi di storia del Risorgimento che, un po' schematicamente ma non troppo infedelmente, si può dividere in tre diversi gruppi, che, con originalità e nuove acquisizioni documentarie, sviluppano temi o suggerimenti di Croce, Salvemini, Gentile o Volpe. Da un lato, dunque, operano storici interessati alla storia delle idee e delle organizzazioni politiche, sensibili a una valutazione simpatetica dell'azione svolta dalle forze liberal-moderate: tra questi vanno ricordati Adolfo Omodeo (1889-1946), autore di numerose importanti opere, tra cui spicca *L'opera politica del conte di Cavour*, del 1940; Walter Maturi (1902-1961), autore di studi significativi sull'età della Restaurazione nel Mezzogiorno d'Italia, ma responsabile anche, fra altre, della bella voce *Risorgimento* per l'*Enciclopedia Italiana* (1936); Federico Chabod (1901-1960), storico modernista, che tuttavia – come studioso e come docente – compie importanti incursioni nella storia otto-novecentesca: per ciò che ci riguarda, rilevanti sono tutt'oggi i volumi postumi (*L'idea di nazione* e *Storia dell'idea d'Europa*, entrambi editi nel 1961), che raccolgono i testi delle lezioni da lui tenute a Milano nell'anno accademico 1943-1944 e a Roma qualche anno più tardi; e – sebbene abbia pubblicato tutte le sue opere principali nel secondo dopoguerra – Rosario Romeo (1924-1987), su cui ritorneremo tra breve.

Dall'altro lato, alcuni storici cominciano a occuparsi del movimento democratico o dei problemi sociali nel Risorgimento, temi che tuttavia trovano ovviamente scarsissima attenzione nell'ambiente accademico e politico dell'Italia fascista: va segnalato, comunque, il lavoro svolto in particolare da Nello Rosselli (1900-1937), che, formatosi con Salvemini, dopo aver rintracciato le origini del socialismo italiano nei reticoli associativi mazziniani e anarchici postunitari con l'opera *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, del 1927, nel 1932 pubblica un importante libro su *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, lavoro che, di nuovo, si

muove intorno al tema delle origini e dei limiti della democrazia e del socialismo risorgimentale. Al suo fianco si devono ricordare anche gli studi di Luigi Salvatorelli (*Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, del 1935, e *Pensiero e azione del Risorgimento*, del 1943) che, sebbene metodologicamente risentano della lezione idealistica e si concentrano soprattutto sulla formazione dei sistemi ideologici, propongono tuttavia una vigorosa rivalutazione del contributo dato da Mazzini e dal «liberalismo radicale» (Cattaneo, Ferrari) allo sviluppo storico risorgimentale.

Infine, un nutrito gruppo di studiosi dà vita a una variegata ricerca storica di intonazione nazionalista e fascista sul Risorgimento; in realtà – come ricordava Gioacchino Volpe nel 1939 – «di fronte al Risorgimento, come in genere di fronte al XIX secolo, il fascismo, in specie nei primi anni, si è posto nella posizione di critico alquanto arcigno. Per cui, nella polemica attorno al 1924-25, liberali e democratici hanno creduto di poter condannare, e fascisti esaltare, il fascismo come “antirisorgimento”», identificando il Risorgimento come la premessa per la fondazione dello stato liberale. E un suo originale percorso non privo di riverberi polemici nei confronti del Risorgimento liberale traccia Alessandro Luzio (1857-1946), sostenitore di una rigorosa storiografia filologica, attenta a valorizzare anche le ragioni dei «nemici» (quindi aperta all'esame delle carte austriache e incline alla puntigliosa demolizione dei miti risorgimentali). Prevale, tuttavia, negli anni seguenti, l'incorporazione del Risorgimento – nelle sue varie declinazioni (mazziniana, sabaudista, garibaldina) – all'interno di una visione che enfatizza gli elementi di continuità tra esperienza risorgimentale e «rivoluzione fascista». È in questo contesto che per volere di Cesare Maria de Vecchi, ministro dell'Educazione nazionale, nel 1936 vengono istituite le prime cattedre universitarie di Storia del Risorgimento. È in questo contesto che vedono la luce i numerosi lavori di storici come Arrigo Solmi, Albano Sorbelli, Renato Soriga, Domenico Spadoni, Pietro Zama, che – depurati dei loro empiti patriottici – sono non di rado ottime prove di ricerca, ricche di scoperte documentarie e di non spregevoli intuizioni analitiche.

Tuttavia, nel secondo dopoguerra, quest'ultima tendenza interpretativa perde ogni rilievo, in concomitanza non solo col mutamento del quadro politico-istituzionale, ma anche con quella tra-

sformazione nella cultura politica e nella sensibilità che fa sì che gli ideali nazional-patriottici, troppo strettamente associati al fascismo, subiscano un processo di radicale svalutazione. Viceversa, la pubblicazione degli scritti di Antonio Gramsci (1891-1937), fondatore del Partito comunista italiano, e per questo recluso in carcere dal 1926 fino alla morte, e in particolare del volume *Il Risorgimento* (1949), che fa parte dei *Quaderni del carcere*, serie di appunti su argomenti vari stesi nel lungo periodo di detenzione, rilancia una storiografia attenta all'intreccio tra questioni politiche e sociali. Ricchissima di spunti metodologici, la riflessione gramsciana presenta anche un quadro interpretativo del Risorgimento di cui si sottolineano i limiti profondi: egli lo considera una «rivoluzione passiva», ovvero una rivoluzione nella quale le classi dirigenti non fanno o non vogliono suscitare «una volontà collettiva nazional-popolare»; e nel Risorgimento italiano le classi dirigenti sono quelle liberal-moderate che si riuniscono intorno a Cavour; esse – per le debolezze e le inadeguatezze dei democratici – impongono la soluzione monarchico-annessionista, rifiutandosi al tempo stesso di procedere a una seria riforma agraria che sola avrebbe potuto coinvolgere le masse contadine nel processo di unificazione. Due anni prima, peraltro, è già stato pubblicato *Il capitalismo nelle campagne 1860-1900*, di Emilio Sereni (1907-1977), storico marxista che, indipendentemente dall'elaborazione gramsciana, fonda la sua analisi delle strutture agrarie italiane sull'idea di una persistenza di «residui feudali» (cioè di sistemi tradizionali di produzione e di relazioni di lavoro a carattere pesantemente vessatorio tra proprietari e contadini), persistenza che avrebbe limitato la crescita economica e posto su fragili basi lo sviluppo di un'industria e di un proletariato moderni.

Sulla scia di questi suggerimenti, negli anni seguenti si addensano numerose e importanti ricerche su aspetti diversi della storia delle campagne e delle classi rurali. Ma, soprattutto, quella impostazione suscita una dura (e molto efficace) reazione polemica di Rosario Romeo; questi, in un saggio pubblicato nel 1956 sulla rivista «Nord e Sud» (*La storiografia politica marxista*, ripubblicato in R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, 1959), sviluppa due principali osservazioni critiche: da un lato, individua

nella posizione del Gramsci, l'errore comune a tutte le varie forme di revisionismo risorgimentale che si sono succedute dall'Oriani al Missiroli

al Gobetti; e che sono tutte caratterizzate dal ricorso a un astratto ideale morale e politico, al quale arbitrariamente si presume che la storia realmente accaduta avrebbe dovuto adeguarsi, e insieme dal fondamentale anacronismo di questo criterio di giudizio, che non nasce dalla concreta storia del tempo, ma dai più tardi problemi che allo storico si pongono;

dall'altro lato mostra, piuttosto persuasivamente, che un'ipotetica redistribuzione delle terre ai contadini, quand'anche avesse potuto essere realizzata, avrebbe rischiato di essere economicamente controproducente e di rallentare lo sviluppo economico italiano molto più di quanto non sia realmente avvenuto. Soprattutto la prima delle due osservazioni ha una notevole forza, anche se nell'immediato l'attenzione degli storici – anche economici – si concentra piuttosto sulla verifica della validità della seconda. Resta, comunque, che l'impostazione originaria del problema-Risorgimento, suggerita da Gramsci, anche grazie a quella discussione, perde lentamente di interesse, sebbene continui per alcuni anni ancora a ispirare importanti lavori, come quelli di Candeloro, Della Peruta e altri, di cui si darà conto più avanti.

Qualche anno dopo, nel 1964, uno storico marxista, Ernesto Ragionieri, si chiede se non sia il caso di parlare di «fine del Risorgimento», dato che negli studi recenti non si incontra più un atteggiamento militante e partecipe agli ideali risorgimentali, com'era frequente in precedenza, e dato che gli studi del Risorgimento sembrano orientarsi a considerarlo come una delle «rivoluzioni borghesi», dopo quella inglese, americana e francese (*Fine del «Risorgimento»? Alcune considerazioni sul centenario dell'unità d'Italia*, ripubblicato in E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, 1979). Ma lo studio della «borghesia», delle varie classi sociali attive sulla scena risorgimentale, dei loro rapporti con le ideologie, gli apparati statali, le dinamiche economiche è ancora ai suoi albori, per ammissione dello stesso Ragionieri. E si potrebbe aggiungere anche che, un po' paradossalmente, le aperture più interessanti e analiticamente solide in quella direzione sono state compiute, all'epoca, da uno storico non marxista, ovvero proprio Rosario Romeo, nei suoi studi *Il Risorgimento in Sicilia* (1950) e *Il Risorgimento in Piemonte* (1960, poi in R. Romeo, *Dal Piemonte sabauda all'Italia liberale*, 1963).

Ad ogni modo, le considerazioni di Ragionieri trovano almeno in una certa misura delle applicazioni analitiche nella fase compresa tra

anni Settanta e primi anni Novanta del Novecento, in una stagione di studi che è stata assai ben descritta da Lucy Riall in una sua ampia rassegna bibliografica di qualche anno fa (*Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma 1997).

Le aree di ricerca che Lucy Riall indica come le più innovative di quella stagione di studi sono quelle relative alla ricostruzione degli apparati amministrativi degli stati italiani preunitari tra 1815 e 1859, allo studio della struttura sociale italiana – area nella quale ritiene si siano distinte per numero e rilievo le ricerche sulle élite nobiliari e borghesi, da un lato, e sul conflitto e sulla devianza sociale, dall'altro – e all'analisi dei processi di trasformazione economica, con una particolare attenzione alle dinamiche protoindustriali.

Tutta questa serie di studi, compiuti da storici molto diversi tra loro per formazione o per sensibilità metodologica, può tuttavia essere raccolta da Lucy Riall, in fondo senza forzare troppo le cose, sotto l'etichetta di storiografia «revisionista».

Perché «revisionista»? Proprio perché questa nuova storiografia si differenzia da una lunga tradizione, incarnata ancora da prospere riviste di settore come la «Rassegna storica del Risorgimento», «Il Risorgimento», o la «Rassegna storica toscana», dato che ha scelto di non privilegiare le questioni politiche, ideologiche e organizzative del movimento risorgimentale – al centro dell'attenzione nella storiografia precedente –, per osservare invece le dinamiche di trasformazione economica, sociale o istituzionale.

In ciascuna di queste aree, con le ovvie inevitabili eccezioni, la nuova ricerca storica censita dalla Riall trascura di focalizzare la sua attenzione sui personaggi chiave del Risorgimento – da Mazzini a Cavour, a Garibaldi, a chiunque altri si voglia –, così come evita di concentrarsi specificamente su momenti cruciali della lotta risorgimentale.

In questo mutamento di sensibilità si devono distinguere vari fattori:

a) l'influenza di correnti storiografiche di impatto più generale, che trascendono lo specifico settore risorgimentale, ma che ad esso vengono applicate: gli studi di storia dello stato, gli studi di microstoria o di storia sociale, gli studi sulla protoindustria;

b) questo primo aspetto, tuttavia, non è né il solo né il più rilevante; un altro impulso importante nasce dal desiderio sincero, in molti dei protagonisti di quella stagione di studio, di liberarsi da un

modo esplicitamente o implicitamente celebrativo o polemico di studiare le vicende risorgimentali e, anche, dal desiderio di ricostruire intorno a quelle vicende un contesto sociale, economico e istituzionale che potesse aiutare a guardarle con occhi nuovi e a capirne meglio gli sviluppi;

c) infine, in parte nella forma di presupposto metodologico, in parte come esito degli studi, c'è anche un certo atteggiamento di sufficienza nei confronti delle dinamiche del Risorgimento, considerate, in fondo, non così rilevanti per lo studio della storia italiana della prima metà dell'Ottocento; quando poi capita che siano studiati personaggi che più direttamente erano stati coinvolti nelle vicende risorgimentali, l'interpretazione che viene suggerita in alcuni studi importanti è che, in fondo, le loro azioni politiche, o le loro declamazioni ideologiche, avevano altre finalità, erano mosse da altri interessi, da altri obiettivi, normalmente di tipo economico-sociale. In questo caso, un'impostazione storica elegantemente neo-materialistica tende a sottrarre significato alle battaglie o alle discussioni o alla stessa formazione del movimento risorgimentale.

Lucy Riall conclude la sua panoramica in modo un po' interlocutorio. Da un lato riconosce la buona qualità della maggior parte degli studi che ha passato in rassegna; dall'altro torna a osservare che questo «revisionismo» storiografico sembra voler evitare tenacemente il nodo storico fondamentale del Risorgimento, ovvero la formazione di uno stato-nazione.

Detto in altri termini: non c'è dubbio che ciò che caratterizzò in modo particolare il primo Ottocento italiano fu una radicale ristrutturazione degli assetti geopolitici della penisola, compiuta da un movimento politico-militare, quello risorgimentale appunto, molto variegato al suo interno, fino alla più drammatica conflittualità, ma unito nell'obiettivo di dare uno stato alla nazione. Stando così le cose, Lucy Riall si chiede allora, piuttosto giustamente: può aver senso fare come se tutto ciò non abbia avuto significato? Può aver senso presentare il processo di unificazione italiana come un evento casuale, realizzato da soggetti che dicevano di volere uno stato per la nazione, ma che in realtà volevano altro (come l'espansione dello stato regionale di appartenenza o la difesa dei diritti cetuali o degli interessi di classe)? Così facendo, alla fine, il processo di costruzione di uno stato-nazione sembra quasi inesplicabile, una sorta di enorme scherzo del destino.

Questa, dunque, è la situazione più o meno alla metà degli anni Novanta. Da allora a oggi hanno ripreso vigore studi che, facendo tesoro delle conoscenze sulle strutture economiche e sociali accumulate da questa recente tendenza revisionista, sono però tornati ad approfondire l'analisi delle forme organizzative del movimento risorgimentale, delle biografie dei protagonisti, degli aspetti simbolici e antropologici della cultura nazional-patriottica. E ciò nella convinzione che «malgrado i simboli del Risorgimento siano stati continuamente contestati, essi nondimeno hanno veicolato un importante messaggio culturale ed emozionale alla società italiana del XIX e del XX secolo» (Lucy Riall), cosicché dal loro esame dipende una comprensione equilibrata dello svolgersi del processo di unificazione e del fatto – assolutamente rivoluzionario per i contemporanei – del crollo di antichi stati e del formarsi, dalle loro ceneri, di un duraturo stato nuovo.

Si tratta di un'esperienza di ricerca di cui questo libro ha cercato di presentare, in forma sintetica, alcuni risultati essenziali. E tanto degli studi più recenti, come dei classici fondamentali, si indicheranno di seguito i riferimenti, in corrispondenza dei diversi capitoli in cui si articola il libro.

### *Indicazioni bibliografiche*

Oltre che con il saggio di Lucy Riall, la panoramica storiografica che precede può essere approfondita con la lettura di W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino 1962, un libro che, raccogliendo gli appunti delle lezioni universitarie dell'autore, offre un quadro molto ampio che spazia dalla storiografia militante dei primi anni dopo l'unificazione fino alla polemica di Romeo con la storiografia marxista. Molto utili anche S. Soldani, *Risorgimento*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. I, *Storia d'Italia*, a cura di F. Levi, U. Levrà, N. Tranfaglia, t. 3, La Nuova Italia, Firenze 1978; M. Baioni, *Fascismo e Risorgimento. L'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, in «Passato e Presente», 41, 1997; R. Pertici, *Storici italiani del Novecento*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 2000. Tutt'oggi preziosa la ricostruzione del dibattito politico-culturale sul Risorgimento tra fascismo e dopoguerra compiuta da C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (1959), in Id., *Alle origini della Repub-*